

XXV anniversario della morte di mons. Cesare Pagani, 12 marzo 2013

“Dio è per noi rifugio e fortezza”: questo versetto, ripetuto durante la recita del Salmo responsoriale, ci offre la chiave interpretativa delle letture che incontriamo nella liturgia della Parola di questo giorno, in cui ricordiamo il XXV anniversario della morte dell’Arcivescovo mons. Cesare Pagani, che ci ha preceduto con il segno della fede.

Tanto la prima lettura quanto il brano evangelico sono rallegrati dalla voce dell’acqua, protagonista di primo piano nella storia della salvezza che, dal principio alla fine, è accompagnata dal suo canto gorgogliante. Se la profezia di Ezechiele, fatta durante l’esilio a Babilonia, ci mostra la visione della sorgente che sgorga dal tempio e che, con la sua azione risanatrice, rallegra la Città di Dio (cf. *Ez* 47,1-9.12), il Vangelo ci presenta un quadro della vita di Gesù che risana un paralitico, suscitando l’indignazione dei Giudei (cf. *Gv* 5,1-16).

Presso la porta delle Pecore, a Gerusalemme, c’è una piscina con cinque portici, “sotto i quali giace un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici” (*Gv* 5,3). Gesù passando fissa lo sguardo su un uomo malato da 38 anni e lo interroga: “Vuoi guarire?” (*Gv* 5,5). La domanda – per niente scontata – riceve una risposta che mostra tutta la sofferenza di quell’uomo, causata non solo dalla sua infermità, ma anche dalla sua solitudine: “Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l’acqua si agita” (*Gv* 5,7). “Non ho nessuno”: non c’è grido più straziante di questo, soprattutto quando esce da un cuore che ha perso la memoria di un gesto di solidarietà e persino di un segno di attenzione e di affetto. “Non ho nessuno”: questa desolante dichiarazione dà voce ai più poveri tra i poveri; non c’è, infatti, indigenza più grande di chi ha per compagnia una barella, perché nessuno va a fargli visita.

“Alzati, prendi la tua barella e cammina” (*Gv* 5,8): questo “annuncio pasquale” guarisce all’istante quell’uomo che, presa la barella, comincia a muovere i primi passi. Annota l’Evangelista che “quel giorno però era un sabato” (*Gv* 5,9). I Giudei non esitano a contestare a quell’uomo che trasgredisce la Legge mosaica: “È sabato e non ti è lecito portare la tua barella” (*Gv* 5,10). Gesù, conoscendo la loro malizia avrebbe potuto dire: “Alzati e cammina”. Come mai, invece, precisa: “Prendi la tua barella”. Si possono avanzare almeno tre ipotesi. Anzitutto, Gesù chiede a quell’uomo di prendere la barella, quasi trofeo della sua guarigione, per ravvivare ogni giorno il senso della gratitudine per quanto gli è accaduto. Inoltre, egli chiede a quell’uomo di portare con sé la barella perché abbia sempre la consapevolezza di essere una creatura debole e fragile, bisognosa di aiuto. Infine, il Signore chiede a quell’uomo di prendere la barella perché d’ora innanzi dovrà diventare barelliere; avendo sperimentato cosa significhi non essere degnato nemmeno di uno sguardo egli dovrà prendersi cura delle necessità e delle sofferenze dei fratelli.

Nel meditare questa pagina evangelica, pensando alla sollecitudine di mons. Pagani per i poveri e gli ammalati, sono affiorati alla mia mente alcuni ricordi; l'archivio del cuore fa fatica a lasciare sigillati diversi faldoni e, tuttavia, non cedo alla tentazione di aprirne qualcuno. Piuttosto, avverto l'esigenza di riascoltare quel colloquio confidenziale, di impareggiabile profondità, che egli ci ha lasciato nel suo *testamento spirituale*: “Adesso sì, posso portare a perfezione i grandi amori che mi hanno stimolato e sorretto lungo l'esperienza terrena”. A queste parole segue un elenco in cui egli riserva il primo posto alla Chiesa, “tanto più meravigliosa e venerata – egli dice –, quanto più ne andavo scoprendo anche qualche ruga, in alto e nel suo intimo”. L'accento alle rughe l'ho compreso pienamente diventando vescovo. Prima dell'ordinazione episcopale ho sempre guardato la Chiesa con l'occhio del figlio che riposa nelle braccia di sua madre; adesso, da vescovo, ho scoperto nella Chiesa la Sposa: i sentimenti sono molto diversi! Quando si guarda il volto della propria madre le rughe si notano, ma non si osservano, poiché ne modellano la bellezza; quando invece si ammira il volto della sposa le rughe si notano, si osservano e, addirittura, si contano!

Quanto le “viscere episcopali” di mons. Cesare Pagani fossero percorse da un amore devoto e appassionato per la Chiesa lo lascia intendere un brano tra i più luminosi dei suoi discorsi. È bene riascoltarlo – *sine glossa* – osservando soltanto che si tratta di un passaggio dell'omelia tenuta nella Cattedrale di Città di Castello, il 19 marzo 1972, all'inizio del suo servizio episcopale. “Il *Magnificat* del ringraziamento, si effonde per naturale impulso alla Chiesa; alla mia e vostra Chiesa; a questa Madre e Maestra dalla quale e nella quale riceviamo, momento per momento, la sostanza della nostra vita. Che cosa sono, che cosa sarei, fuori di essa? Che cosa saprei di me stesso, del mio destino, del mondo, della storia umana senza i suoi insegnamenti? Che cosa potrei fare di buono, di valido, di sicuro, senza l'energia divina che la Chiesa genera dentro il mio spirito? Amici, chiedetemi tutto, ma non l'accondiscendenza ad un minimo gesto che possa recare sofferenza alla Madre comune, che ne possa intaccare la carità, l'unità, la comunione, che possa far deviare verso confusi sentieri l'energia che tutta deve essere spesa per il Regno di Dio e per la Sposa intemerata di Cristo. Mettiamoci pure sulle prime frontiere della vita ecclesiale: ne sarei orgoglioso. Ma badiamo bene che queste frontiere passino all'interno della vita spirituale, dove ognuno deve innanzitutto combattere le proprie concupiscenze, l'orgoglio, la pigrizia, l'egoismo, l'autosufficienza”.

Rileggere con la memoria della gratitudine l'insegnamento magisteriale di mons. Cesare Pagani, lasciato in eredità a quanti hanno avuto la grazia di incontrarlo, significa impegnarsi a imitarne la fede, che lo ha portato a compiere una “sintesi progressiva tra configurazione a Cristo e dedizione alla Chiesa”. A lui si addice l'antifona che la Liturgia ambrosiana ha coniato per la festa di san Carlo Borromeo: “Questi è il vero amico dei fratelli: il Signore gli ha dato la *latitudine del cuore*, come la sabbia sulla spiaggia del mare”.

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*